

Successo
a Roma per «Back in the Ussr», rassegna tutta dedicata al rock sovietico: un mondo più vario di quanto si potesse immaginare...

Sta uscendo
«Snack Bar Budapest», il nuovo film di Brass
Ma sarà vietato solo ai minori di 14 anni (forse perché produce Berlusconi?)

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Pechino
A lezione di marxismo all'italiana

DALLA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO
■ Entro certi limiti un po' inquietante. Tornano di moda, o quasi, i famigerati «Protocolli di Sion», quella sorta di «verbale segreto» messo in circolazione agli inizi del secolo da ambienti russi legati all'Ocrana e ai «cento neri» e fonte primaria delle farneticazioni razziste di Alfred Rosenberg e Hitler. Tali «verballi», secondo i loro diffusori, dovevano essere la prova dell'esistenza di un complotto internazionale ebraico, con ramificazioni massoniche, per conquistare il mondo. Di tale «complotto», a quanto pare, parlerà nel suo prossimo romanzo anche Eco, come prodotto di una di quelle «Case degli inganni dei sensi», immaginate nella «Nuova Atlantide» di Francis Bacon, dove si realizza ogni tipo di manipolazione.

■ Ancora: nelle immagini televisive rimbaltate dagli Stati Uniti in Europa con le proteste dei fondamentalisti contro il film di Scorsese non si è visto anche un cartello che riassume «i protocolli»? E non è ebreo, del resto, il produttore del film?

■ Altri segnali, poi, sono giunti dall'Urss dove la «glasnost» di Gorbaciov dà spazio anche a gruppi nostalgici slavofili, eredi dall'epoca brezneviana e coltivati, già prima, nell'ibrida mescolanza staliniana di nazionalismo e «marxismo-leninismo». Da Mosca, dunque, Vasiliev, capo di «Pamjat» («Memoria»), il forte gruppo informale esaltatore della vecchia Russia, ha recentemente annunciato in un'intervista che una «forza terribile» sta tramando per distruggere la cultura e le tradizioni russe. E chi lo ha fatto? I nomi sono pronti: Kaganovic, Trotski, Zinoviev, Kamenev. Non erano tutti ebrei? E non era ebreo quel «mostro» di Beria? E poi - aggiunge trionfante Vasiliev, brandendo la prova decisiva - «basta leggere i Protocolli dei Savi di Sion per capire chi ha creato questa situazione».

■ Già, basta leggerli. E basta informarsi della loro storia per sapere che non il frutto di uno dei più colossali falsi del secolo. La vicenda è abbastanza nota, ma sembra che un mucchio di gente continui ancora oggi a riferirsi a questi presunti «verballi» come a una Bibbia, nonostante che da Herin Rollin fino a Herman Bernstein e Norman Cohn siano stati ripercorsi con puntualità e spirito critico tutti i passaggi, o quasi, attraverso cui è passata la costruzione del falso.

■ Nella sostanza i «Protocolli» si presentano come una serie di «appunti» di riunioni ultra segrete tenute da presunti capi di un'organizzazione ebraica, i «Savi di Sion», per

All'inizio del 900
l'Ocrana, polizia segreta dello zar, diffuse il falso Protocollo di Sion

Ancora oggi il razzismo antisemita fa leva su un documento del quale conosce bene l'origine

GIANFRANCO BERARDI



Ebrei al rogo in un'incisione del Cinquecento

elaborare un dettagliato e dia-bolico piano col quale impadronirsi dei centri vitali dell'economia e della politica mondiale. L'obiettivo finale è quello di realizzare un'era «messianica» in cui il pianeta sarà unito da una sola religione, l'ebraica, il cristianesimo sarà sconfitto ed estirpato, la nazionalità superata e, al vertice politico, troverà infine posto un sovrano della casa di David.

■ La prima edizione dei «Protocolli» fu stampata in Russia nel 1903, nella rivista tradizionalista «Znamia» (forse un'antenna di «Pamjat»), diretta da personaggi legati in servizi segreti zaristi e alla setta reazionaria dei «Cento Neri», una sorta di Ku-Klux-Klan russo. Sotto la spinta dello scrittore

mistico Sergie Nilus, che li inserì in un suo libro, i «Protocolli» ebbero presto una vastissima diffusione e furono tradotti in molte lingue.

■ Ma ecco, nel 1921, in una lunga corrispondenza da Costantinopoli del suo inviato Philip Graves, il «Times» svela che i «Protocolli» nient'altro erano che un clamoroso falso. Il Graves provò infatti che gran parte dei presunti appunti erano stati copiati da un libretto del 1865 diretto contro Napoleone III. Il pamphlet, scritto dal libero pensatore francese Maurice Joly sotto forma di un dialogo fra Machiavelli e Montesquieu (una sorta di scontro fra «potere» e «ragione»), era stato subito ritrattato dalla circolazione e mandato al macero dalla

polizia francese, che aveva anche gettato in prigione il suo autore. Il Graves lo aveva avuto da un ex funzionario dell'Ocrana fuggito a Costantinopoli. Il libro (*Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*) era stato stampato a Bruxelles nel 1865, con la falsa indicazione di Ginevra; e i falsi «Protocolli» erano stati costruiti negli ambienti dell'Ocrana che operavano agli inizi del secolo in Francia e poi, partendo dalla Russia, erano stati di lì diffusi nel mondo.

■ Le rivelazioni del Graves provocarono un finimondo. Si giunse a un processo svoltosi a Berna tra il '34 e il '37, e conclusosi con la proibizione della diffusione dei «Protocolli» in Svizzera limitandone così il successo. Ma negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, con l'arrivo al potere dei bolscevichi, il falso aveva ottenuto un favore formidabile. La presa del potere bolscevico non era forse la prova vivente del piano dei «Savi di Sion» stava realizzando a cominciare dalla Russia?

■ In Italia, sotto il fascismo, i «Protocolli» furono diffusi nella traduzione, più volte ristampata, di un ex prete, Giovanni Preziosi, e qualcuno ha continuato a ristamparli anche in anni recenti (nel 1976) con una prefazione di J. Evola, accennando l'esistenza del plagio con la scusa che il liberale francese, Joly, era un massone, che fra massoni e sionisti c'è una stretta paren-

tela, e che quindi è più che normale che le due opere si assomiglino.

■ Naturalmente il dialogo del Joly fu soltanto la base da cui prese le mosse la costruzione del falso, per il quale è presumibile sia stata usata anche altra letteratura. Ma a quanto se ne sa non è stata fatta alcuna ricerca degli archivi russi dell'Ocrana sulle tracce delle attività dei servizi segreti zaristi in Francia da qui far emergere nuove notizie sui «Protocolli».

■ Resta da dire qualcosa del libretto del Joly, poco conosciuto in Italia, ma tradotto, anche di recente, in varie lingue. Il pamphlet mirava a colpire Napoleone III e la sua politica di concessioni parlamentari nel tentativo di dimostrare che si era di fronte a un accurato inganno per dominare con mezzi obliqui e arcani il popolo. Naturalmente il Machiavelli del Joly è abbastanza lontano dal Machiavelli storico, anche se una certa parentela esiste. Egli parla per il linguaggio della burocrazia francese e non crede contro Montesquieu, incontrato all'interno, che le masse siano in grado di governarsi da sole, il che implica l'esigenza di un uomo forte, che decida e governi. Con Norma Cohn ne riassumiamo le idee principali: la politica non ha mai avuto a che fare con la morale e non è mai stato facile come adesso imporre un governo dispotico; basta far finta di rispettare la legalità, concedere al popolo un'apparenza di autonomia, e non si avrà la minima difficoltà a ottenere il potere assoluto, le varie «libertà» (di opinione, di riunione, di stampa, ecc.) non sono altro che maschere di un dominio oppressivo e occulto; gli uomini sono infatti pronti ad accettare qualunque decisione, purché credano di essere stati loro a prenderla.

■ Il liberalismo, in altre parole, è il dominio della «manipolazione» e il libretto potrebbe essere anche letto come una sorta di critica al «formalismo» dei regimi liberali. In tal senso il Napoleone-Machiavelli di Joly, netto vincitore sul Montesquieu, potrebbe apparire una sorta di Lenin «rovesciato», un Lenin «conservatore», depurato della sua carica liberale ed emancipatrice. Azzardando, un Carlo Schmitt *non litteram*. Non è senza significato, in questo senso, che Boris Souvarine nella sua biografia di Stalin del '35, citando alcuni brani del Machiavelli di Joly abbia commentato: «Tutto questo sembra scritto per Stalin», ma si sia affrettato altrettanto significativamente ad aggiungere che ciò non doveva esser in alcun modo riferito al «fondatore dello Stato sovietico», cioè a Lenin.

Luigi Proietti
dirigerà lo Stabile dell'Aquila



Luigi Proietti (nella foto) è il nuovo direttore artistico del Teatro Stabile dell'Aquila. L'accordo è stato raggiunto nella tarda serata di lunedì, a Roma, dove il sindaco della città abruzzese Enzo Lombardi (che è anche commissario del teatro) ha definito gli ultimi particolari di una trattativa iniziata nello scorso giugno. Il contratto (insieme al piano di produzione) verrà firmato entro il mese. Il teatro dovrebbe riprendere l'attività fra dicembre e gennaio prossimi.

Yoko Ono
contro il libro su John Lennon

Il libro «immorale e inaccurato». «È come se lo avessero assassinato una seconda volta - ha aggiunto - sono triste e contrariato che il nostro nome sia associato a un libro del genere, che descrive John come un essere costantemente drogato e arriva al punto di affermare che fosse un assassino». Il libro, tra le altre cose, ipotizza infatti che Stu Sutcliffe (il primissimo bassista dei Beatles) morì di cancro al cervello dopo che Lennon lo aveva percosso durante una lite. Nonostante il boicottaggio richiesto da Yoko Ono, il libro di Goldman è entrato subito fra i bestseller.

Urss: successo per la ditta «Garinei e Giovannini»

La commedia è stata messa in scena a Kishinev, capitale della Moldavia, e presto sarà ripresa a Leningrado e a Mosca. Ma non si tratta di una novità. A Leningrado *Rinaldo in campo*, un altro dei titoli storici della ditta G & G, è stata in cartellone dieci anni, con successo sempre inalterato.

Pauline Lafont (l'attrice scomparsa) sta per tornare?

I principali giornali francesi, per trasmettere quasi messaggio relativo all'attrice Pauline Lafont scomparsa lo scorso 11 agosto nei pressi della casa materna, a Saint André-de-Valborgne. Pauline Lafont è figlia di Bernadette, attrice fra le più note del cinema francese. Si pensò subito a una scomparsa volontaria, più che a un incidente o a un rapimento. Pare che Pauline sia affascinata dal mondo delle sette e delle comunità di emarginati.

Ultime Scorsese: i vescovi francesi

Dopo la condanna della Conferenza episcopale italiana, anche i vescovi francesi dicono «no» a *L'ultima tentazione di Cristo*, l'ormai (fin troppo) famoso film di Martin Scorsese. Padre Di Falco, responsabile del settore cinema e comunicazione dell'episcopato francese, ha dichiarato: «È un'ipotesi, in quanto vi si parla di qualcuno che si chiama Gesù Cristo e che non è assolutamente niente a che vedere con il Cristo che i cristiani venerano». Sempre secondo Di Falco, il Gesù di Scorsese è «isterico e schizofrenico. Contrariamente a quanto ho sentito dire di Scorsese, che rispetto, per me si tratta di un film di qualcuno che non ha la fede».

La Wertmuller fra Centro sperimentale e Aldo Busi

dichiarato - voglio che gli studenti possano lavorare accanto a veri registi, sul set di veri film, a Cinecittà, alla Rai, dovunque. Per i produttori che accolgono gli studenti chiederò in cambio anche delle agevolazioni fiscali». Intanto, la regista ha anche annunciato il suo nuovo film, scritto insieme ad Aldo Busi: si chiamerà *Di vento o di fuoco, purché sia amore*, protagonista l'olandese Rutger Hauer.

ALBERTO CRESPI

Com'è curiosa la Divina Commedia made in Usa

I più famosi dantisti americani si sono riuniti a Ravenna per spiegare come il poeta abbia influenzato la poesia d'oltreoceano

UGO DOTTI

■ RAVENNA. Americani a Ravenna in onore di Dante e del maggiore, probabilmente, dei dantisti americani. Charles S Singleton (nato si nell'Oklahoma ma educatosi a Firenze: e chi non ricorda, a tacere d'altro, la sua edizione critica del testo del *Decamerone*)? Americani a Ravenna, dunque, in un'intensissima giornata di studi (10 settembre): John Ahern (Vassar College, Poughkeepsie, N.Y.); Anthony Cassell (University of Illinois, Urbana); Victoria Kirkham (University of Pennsylvania, Philadelphia); Ronald Martinez (University of Min-

nesota, Minneapolis); Anthony Oldcorn (Brown University, Princeton, N.J.) e infine due professori italiani che nelle università americane hanno lavorato e continuano a lavorare: Dante Della Terza (Harvard University) e Giuseppe Mazzotta (Yale University). L'Opera di Dante e il Comune di Ravenna - per completare il quadro - sono stati i benemeriti organizzatori di questo annuale raduno dantesco nella settembre ricorrenza della morte del poeta (14 settembre 1321, per febbri malariche).

■ Nel nome di Singleton, dunque, ciò che si è fatto è

stato un ampio panorama sia degli studi danteschi in America, sia della presenza di Dante nella letteratura americana, sia della lezione singletoniana. Di quest'ultima un eccellente quadro d'insieme è stato tracciato da Dante Della Terza. Con lui il viaggio del poema con il viaggio del «cuore in deum». «L'itinerario mentis ad Deum» come si diceva nella fraseologia medievale, è ritornato a rivivere in tutti i suoi polivalenti aspetti allegorici nel grande quadro, per certi aspetti ancora poco noto, della cultura teologica e filosofica medievale. Singleton non soltanto come un anti-Croce, ma anche come il contestatore di una linea interpretativa che risale al nostro Rinascimento: quella cioè che rifiutava la lettura della *Commedia* come imitazione della stessa allegoria biblica.

■ Ma sono questi gli aspetti più schiettamente tecnici del discorso ravennate (che Giuseppe Mazzotta ha allargato al dibattito-scontro con certi

momenti dell'esperienza critica francese); così come lo sono stati alcuni contributi curiosi e particolari: ad esempio l'ennesima interpretazione del celebre verso di *Inf I, 63* «chi per lungo silenzio parca fioco», ove «lungo silenzio» equivarrebbe a mancanza di fede cristiana (Virgilio quindi «fioco» per non aver potuto credere in Cristo), o l'interpretazione numerica e simbolica delle «donne» di Dante (cinque i sensi, cinque il numero della lussuria, quinto il canto di Paolo e, soprattutto, di Francesca).

Quel senso di rigenerazione

Ma veniamo a Dante e l'America, all'influenza che il nostro poeta ha avuto nella poesia otto-novecentesca americana e alla conoscenza attuale di Dante negli Stati Uniti. Probabilmente è stato il

momento più interessante delle conversazioni ravennate, l'incontro fra Dante e Pound e Dante e Eliot ha naturalmente dominato nella relazione conclusiva di Anthony Oldcorn. Un incontro, soprattutto il primo, che non poteva certo non colpire per l'eccezionalità di un'affinità elettiva che pure - non a torto - è apparsa a parecchi non solo bizzarra, ma maniacale. Dante che con la sua *Commedia* ci ha dato un'interpretazione storico-artistica dell'umanità dal mondo classico ai tempi suoi; Pound che l'ha continuata nei suoi *Cantos* da dove il grande poeta fiorentino l'aveva lasciata. Senza poi dire dell'amarrezza dell'esilio, della fede e dell'ira messianica, oltre che del torpido senso di rigenerazione, che in misura e modi diversi ricorrono nelle due grandi opere italiana ed inglese. Ed è stato anche sottolineato come in Pound, così come in Dante, il giudizio etico, sponendosi con l'utopia, abbia colpito momenti affini

della storia dell'uomo in una fitta assunzione dell'antico nel moderno e in un'altrettanto fitta rete di citazioni esplicite o dissimulate: la Lupia, Malebolge, Gerione, la barbare degli affaristi, l'usura, l'alta finanza, Wall Street, Eccetera.

■ Alla scuola diretta di Pound compare Eliot, con una ripresa tipicamente dantesca d'altre allegorie, simboli, allusioni evocative. Chi non ricorda ad esempio, nella *Ferra desolata*, lo scenario asintotico della turba degli ignavi che ritorna a darci il grigio e alienante spettacolo della civiltà industriale? «Città irreale, sotto la nebbia bruna di un'alba d'inverno, una gran folla fluita sopra il London Bridge, così tanta ch'io non avrei mai creduto che morte tanta ne avesse disfatta?»

■ Ed infine Toro Seduto. Discutendo spiritosamente delle traduzioni di Dante in americano - una sorta di traduzione permanente - perché ispirata dall'impossibile «so-

gnò» degli americani di comprendere se stessi tramite un linguaggio e una cultura a loro estranei - John Ahern ci ha ricordato episodi davvero curiosi e significativi della mentalità americana. L'accostamento, ad esempio, fra Toro Seduto, il leggendario capo degli indiani d'America contro l'esercito del generale Custer (che lo uccise nel 1890), e il Camillo romano che conquistò Veio, cacciò i Galli da Roma e ricostruì la città.

Lo sconfitto e il vincitore

L'accostamento cioè, nella strana ottica del suo propositore - un traduttore, appunto, della *Divina Commedia*, certo John Wilstach - tra uno sconfitto e un vincitore, fra un capo tribù che rivendicava il valore della propria cultura e un proto-impenalista che

aspirava a colonizzare il mondo. Ma - ci ha detto Ahern - il povero Wilstach capovoltò i ruoli per un desiderio inconscio di riparazione e per un rifiuto di riconoscere l'esatta natura dell'espansione dell'America verso l'Ovest. Perché - è forse questa la connotazione antropologica più interessante - gli americani si consideravano (e probabilmente si considerano) gli eredi dei romani. Ecco così le loro monete portate iscrizioni latine, i loro edifici pubblici imitare i modelli romani e ritenersi, soprattutto, membri di una «res publica», di una «repubblica democratica» che il destino o la provvidenza - Livio, Virgilio e il nostro Dante - volevano si estendesse nei territori circostanti, superasse le barriere montuose, valicasse il mare: il Po, le Alpi, il Mediterraneo, Roma antica, il Mississippi, le Montagne Rocciose, l'Atlantico, la nuova America. Mutato quel che c'è da mutare, il Veltro dantesco e la bandiera a stelle.